

**La colossale inutilità
della
letteratura**

“We don’t read and write poetry because it’s cute.

We read and write poetry because we are members of the human race,
and the human race is filled with passion.

Medicine, law, business, engineering...
these are noble pursuit and necessary to sustain life.

But *poetry*.

Beauty.

Romance.

Love.

These are what we stay alive for”.

Dead Poets Society

Il caldo di quell'intensa e dura giornata di luglio mi aveva portato a bagnare di sudore ben tre delle mie camicie più belle. Ero segregato nel mio ufficio ad analizzare i dati di mercato dell'ultimo mese dell'azienda per cui lavoravo, mi pagavano bene e potevo svolgere la mia professione anche da casa. Ero un economista, un lavoro utile, a differenza di altre professioni che si occupavano del nulla e che i cosiddetti "professionisti del settore" definivano: "lavori seri e necessari". Ma quanto mai poteva essere serio fare lo scrittore, l'insegnante di filosofia o il musicista? Dove stava l'utilità nel praticare questi "mestieri"? Li vedevo più come degli hobby, che come mestieri veri e propri.

Ad ogni modo, non importava. Si stava facendo sera, mia figlia sarebbe tornata a casa a momenti, era stata tutto il giorno a festeggiare il successo compiuto alla maturità, era riuscita a guadagnarsi un voto alto, un novanta, tuttavia non comprendevo perché fosse così contenta: non aveva mica preso cento e lode, ma un normalissimo novanta; poteva fare di meglio.

Tornò a casa e insieme a lei c'era Margherita, mia moglie; preparammo la cena e ci mettemmo a sedere. Scherzavamo ironizzando sulla nuova pelliccia di Margherita, comprata al mercatino dell'usato. A dire il vero trovavo folle che una donna ben messa economicamente comprasse al mercatino, ma se questo la rendeva contenta, non l'avrei giudicata.

Camilla, mia figlia, divenne seria, quasi solenne, poi mi rivolse uno sguardo rigido e chiese la nostra attenzione: «Papà, mamma... credo di aver scelto il

percorso di studi giusto per me.» E io pensai: «Alla buonora», ma non ebbi il coraggio di dirglielo, non volevo offenderla o destabilizzarla. «E dicci: cosa vuoi studiare? Immagino economia come tuo padre», risposi io. Lei spostò lo sguardo in basso, evitando a tutti i costi il contatto visivo con me e mia moglie. «In realtà, no», sussurrò. Non capivo. «Quale altro percorso di studi avrebbe mai potuto seguire la figlia di un grande economista? Lettere?», pensai ironicamente. «Papà, voglio studiare lettere, lettere classiche e non accetterò nessuna opinione contrastante.» Mi crollò il mondo addosso. Fu la delusione più grande del mio ruolo come genitore. Non avevo mai gridato contro qualcuno in vita mia, ma quella volta non mi controllai. «Non puoi disonorarmi in questo modo, non me lo merito!»

La sua paura si trasformò in disappunto, il suo disappunto in disprezzo, il disprezzo in ira e così neanche lei si controllò. Non ricordo neanche tutte le cose brutte che ci dicemmo, ricordo solo che Margherita ci guardava desolata, con il desiderio di tornare a cinque minuti prima che iniziasse quella spiacevole lite. Camilla sembrava irremovibile, non ero abituato a vedere questo suo lato testardo, ma evidentemente lo aveva ereditato da me, pertanto neanche io avrei ceduto e lei avrebbe scelto qualcosa di veramente *utile* per il suo futuro. Mi andava bene anche medicina, giurisprudenza, ingegneria, o matematica, o ancora fisica, ma lettere no, non potevo accettare un fallimento così grave da parte della mia unica figlia, che si era sempre impegnata e che poteva avere una

carriera brillante in studi seri, dove non si leggevano libri e basta, ma si dava un contributo materiale alla società. Continuavo a sgridarla, fin quando Margherita non si intromise. «Gregorio, Camilla sa cos'è meglio per lei e cosa ama studiare, dovremmo lasciarla decidere da sola». La schernii, però il fatto che mi stesse dando torto mi faceva quasi dubitare della mia posizione, anche se non avevo la minima intenzione di dimostrarlo: vincere quel dibattito era una questione di vita o di morte, c'era in gioco il futuro della mia amata figlia, o forse solo del mio ego.

In ogni caso la discussione dopo un po' finì, mia figlia rinunciò a farmi capire cosa volesse comunicarmi e se ne tornò in camera sua, io la ignorai e continuai a mangiare la mia insalata, Camilla però prima di andare pronunciò una frase, una frase che mi rimbombò in testa per ore.

«Forse sceglierò lettere per non essere vile come te». Non era un insulto e nemmeno una provocazione, lo capii dal suo tono che non era sprezzante, solo deluso, spoglio di emozione e pieno della rabbia di una persona stanca di sentirsi giudicata; io però ai tempi non lo capivo, mi sentivo solo oltraggiato da quell'affermazione, così finii di mangiare, ma non raggiunsi mia moglie a letto, bensì mi recai nel mio studio e ripensai alla discussione, al futuro di Camilla, al nostro rapporto e alle cose che ci eravamo detti. Cosa intendeva per “vile”?

Perché sarei dovuto essere “vile”? Che *viltà* avevo compiuto? Ero sempre stato un uomo dai sani principi, completamente dedito alla famiglia e al lavoro,

cercavo sempre di essere educato e mi ritenevo del tutto onesto, avevo anche una miriade di amicizie. Non ero vile, non lo ero mai stato, un'adolescente capricciosa non avrebbe messo in dubbio la mia identità. Non ero privo di sentimenti, non ero un padre burbero senza speranze, non mi mancava niente! Eppure il discorso faceva male, eccome se faceva male, non riuscivo a pensare ad altro, non mi veniva sonno e non avevo nemmeno bevuto del caffè. Erano quelle parole a tenermi sveglio, quelle parole che non ritenevo vere o credibili, ma che facevano del male a una parte di me, anche se non sapevo quale, non ero disposto a credere che la mia identità avesse delle mancanze, mancanze che non avevo mai riempito, buchi che erano rimasti vuoti e profondi all'interno del mio essere. Mentre pensavo e ripensavo, davo un'occhiata veloce ai titoli che c'erano nella vecchia libreria del mio studio. Era la libreria di mio padre, da cui avevo ereditato la casa, ma da quando abitavo lì e lavoravo in quella stanza, non avevo mai toccato nessuno di quei libri.

Erano tanti, circa mille, tutti su quegli scaffali a prendere polvere e muffa, forse un giorno li avrei buttati.

Morivo di sonno e stavo quasi per addormentarmi sulla scrivania.

Poi dalla paura quasi non mi venne un infarto: una donna, forse alta un metro più di me, pallidissima e dai lunghi riccioli rossi si palesò ai miei occhi. «Chi sei?!» gridai terrorizzato. «Piano, abbassa il volume o ci sentiranno», mi rimproverò. «Che ci fai in casa mia?» Lei sorrise, ebbi modo di ammirare il suo

lungo vestito argenteo che illuminava la stanza, si muoveva elegantemente toccando i libri che c'erano nello scaffale con delicatezza. Poi mi accorsi di una cosa: il vestito alla base prendeva fuoco, però non aveva causato alcun incendio, pensai di star sognando, quindi mi diedi degli schiaffi più volte, ma ero sveglio, presto come un felino. «Come fai a non bruciarti?» le chiesi indicando la fiamma che aveva ai piedi del vestito. «Mi sono già bruciata in passato, tutta la mia essenza bruciava, ma ora il fuoco si è placato, fa meno male», mi rispose amareggiata. Lei si avvicinò a me e poggiò una mano sulla mia spalla, fu un gesto quasi materno, sembrava che cercasse di comprendermi, di aiutarmi. «Il mio nome è Poesia, sono l'essenza stessa dell'arte letteraria, la protettrice di ogni poeta e scrittore». Tutto ciò era abbastanza assurdo e imbarazzante. «Sei la fata delle poesie?», domandai sarcastico. «No, sono ciò da cui la letteratura proviene e allo stesso tempo mi nutro e vivo di quest'ultima». Pensai che fosse qualche brutto scherzo di Camilla, ma con quali soldi avrebbe pagato un'attrice e delle apparecchiature che mi facessero credere ad un'apparizione mistica? Non avevo ipotesi, o perlomeno non razionali. «Cosa sei venuta a fare in casa mia? Insomma, io non sono uno scrittore e non posso nutrirti, inoltre non sono nemmeno così tanto attratto da questo genere di cose, senza offesa per il tuo "lavoro"». Lei si spostò gironzolando per la stanza, quasi ignorandomi. «Devo farti vedere delle cose, delle cose che solo chi esplora il mondo della letteratura può conoscere». Il mio scetticismo aumentò.

«Che genere di cose?» Le pareti e il tetto della stanza sparirono, mi ritrovai in un luogo vuoto, tutto bianco, vi erano solo dei pini in fila che aprivano un sentiero. Poesia danzava tra un pino e l'altro. «Prima che la scrittura nascesse, questo luogo era vuoto e io ero debole e indifesa, poiché per rafforzarmi avevo bisogno di storie e le storie riguardano le persone, ma le persone un giorno *muoiono* e le storie *finiscono*, ma se quelle storie vengono narrate e scritte, né i personaggi né gli autori muoiono mai, così quando nacque la scrittura, diventai la potente e bella signora che oggi sono fiera di essere; ma adesso seguimi, questo viaggio cambierà il tuo modo di vedermi e non riuscirai più a dimenticarti di me, vedrai quanto una storia può insegnare». Non aveva senso, ma volevo andare fino in fondo a quella storia, così la seguii e attraversai il sentiero creato dai pini disposti in fila indiana e raggiunsi Poesia che continuava a danzare. Avevo ancora dei dubbi. «Prima hai detto che in passato qualcuno ti ha dato fuoco, ma chi ti ha fatto del male?» Lei si rattristò, forse non aveva voglia di ricordare, ma decise di rispondermi. «Alla base della mia essenza c'è la cultura classica, la più importante, la più significativa e vigorosa, mi rendeva forte e splendida. Solo che la cultura può essere fragile e facilmente cancellabile, così quando la Biblioteca di Alessandria fu bruciata, anch'io fui avvolta dalle fiamme, ma questo dolore col tempo si è alleviato». Che sciocchezze che diceva, quella donna era una pazza, o forse lo ero io. Mi prese

per mano e mi guidò nella danza che ancora stava praticando, capii solo più in là che quella danza era la macchina che ci avrebbe condotto in un altro luogo. Ci ritrovammo ai piedi di un castello, eravamo in un'altra epoca, di questo ne ero certo. L'essenza della letteratura, o quel che era, aveva cambiato aspetto, presentava un lungo abito fatto di pelle e lana, i suoi capelli erano nascosti da un ampio cappuccio. «Dove ci troviamo, Poesia?»

Lei rispose parlando in versi.

«Tragica e angosciante,
fredda e ansimante
romantica e medievale
cupa, immortale,
narrante le vicende
di Danimarca che sorprende.»

Io la guardai con biasimo. «Perché parli in versi?»

«A poetare sempre obbligata
in tal mondo poesia m'ha guidata».

Pensavo che la situazione non potesse essere peggiore di quella in cui mi trovavo: mi sbagliavo. Vidi degli uomini, cavalieri, erano nella parte alta del castello, parlavano apparentemente col vuoto... Poesia mi sfiorò e ci spostammo immediatamente vicino a loro, ebbi il timore che ci vedessero, ma

non fu così. «Padre, siete voi, l'illustre re di Danimarca?» disse uno di loro. A quel punto apparve: gli uomini stavano parlando a uno spirito.

«Cosa narro hai compreso,
o dal saper sei ancor illeso?»

Chiaramente non avevo la minima idea di dove fossi.

«No, non ho ancora compreso niente».

Lei mi rivolse uno sguardo di disappunto e svanì. Mi aveva lasciato da solo in quel posto, assurdo.

Decisi che dovevo affidarmi ai cavalieri che parlavano a quello spirito, anche se ero terrorizzato sia dai soldati che dal fantasma.

«Io sono lo spirito di tuo padre, principe Amleto, condannato a viaggiare di notte e a digiunare nel fuoco di giorno, finché i sozzi delitti compiuti sulla terra siano arsi e consumati».

«Oh Dio!»

«Vendica il suo assassinio orribile e mostruoso».

«Assassinio!»

«Sentimi ora, Amleto. Han detto che mentre dormivo nel giardino mi morse una serpe, ma sappi, nobile giovane, che il serpente che morse tuo padre, ne porta la corona».

«O anima presaga! Mio zio!»

Avevo sempre sentito parlare dell'*Amleto* di Shakespeare, però non immaginavo che fosse così intrigante. «Ma che dici?», dissi a me stesso. «Non farti distrarre da queste storielle!», continuai. Decisi di seguire ogni passo dell'opera, seguii Amleto e i suoi compagni, avevano intenzione di uccidere lo zio del principe, sperai che Amleto si sbrigasse a vendicare il padre, quasi lo sollecitavo, anche se non poteva né vedermi né sentirmi, ma ogni volta che era sul punto di compiere il gesto si bloccava, non ne capivo il motivo e questa cosa mi irritava, volevo che si sbrigasse, non più perché volevo andarmene, ma perché volevo sapere come sarebbe andata a finire.

«Essere o non essere?», si chiedeva il principe; e quello che mi sembrava scontato, o che mi sembrava avere già una risposta, pareva uno dei più grandi enigmi dell'esistenza stessa. Vivere patendo i mali, o morire ponendo fine alle proprie sofferenze e battaglie interiori? Ed ecco che il *dubbio* e la *confusione* nacque in me, da lì tutto sarebbe cambiato.

Mi ritrovai in un luogo sperduto, il terreno era rossiccio e non c'era più traccia del malinconico Amleto. Rividi per pochi secondi Poesia, aveva una tuta spaziale.

«Nel tempo un salto
su Marte, rosso asfalto

Cronache marziane

per l'uomo, vicine, lontane».

Ora mi trovavo su Marte: interessante l'idea di ambientare un libro in un altro pianeta, sebbene non conoscessi chi fosse l'autore di quest'opera e Poesia se ne fosse già andata; la sua guida non mi sarebbe stata scomoda, ma evidentemente preferiva che viaggiassi da solo. Sul pianeta c'erano degli astronauti, alcuni dotati di armi, davano la caccia a degli omini alti e dalla pelle bordeaux, gli uomini stavano colonizzando il pianeta. Si parlava di un libro, dunque gli alieni non mi stranirono più di tanto, e poi non poteva esserci nulla di più strano rispetto alla situazione in cui mi trovavo, eppure provai pietà per i marziani che venivano perseguitati: l'uomo stava colonizzando il loro pianeta, la *loro* casa. Seguendo le vicende di quella storia, a poco a poco ebbi modo di vedere la progressiva estinzione di ogni marziano. Ne rimanevano pochi e i nascondigli diventavano sempre meno efficaci, ancora una volta la sete di potere e l'avidità umana aveva distrutto una popolazione. Le vicende avvenute in quella storia mi ricordarono molto la colonizzazione dell'America, cominciata con la scoperta di Cristoforo Colombo; giunsi dunque alla conclusione che quel racconto non era solo frutto di una fantasia o di un'ipotesi fantascientifica, bensì un modo per narrare ancora un evento realmente accaduto. Tra le mie vene cominciò a scorrere un fiume di ***rabbia***: altri uomini erano stati privati della loro casa e della loro vita solo perché qualcuno pensava che il loro territorio fosse una scoperta rivoluzionaria utile per arricchirsi.

L'uomo, venuto su Marte con i suoi mezzi all'avanguardia, aveva ucciso e sparso il sangue di altri esseri viventi, in grado di pensare, di comunicare e di percepire il dolore. Quella storia era la prova letteraria che l'umanità poteva essere spregevole con il prossimo pur di trarre dei vantaggi. Di marziani, alla fine della storia, non ne rimasero, a parte qualche superstite e, dopo anni, gli umani che vivevano su Marte cominciarono a credere che quelle creature che avevano colonizzato in realtà fossero solo leggenda. Un uomo anziano, che abitava da poco su Marte, però, ne incontrò uno e io ebbi modo di sentire cosa si chiese dopo averlo visto.

«Chi sarà mai questa creatura, così bisognosa d'amore come noi? Chi sarà mai, o cosa sarà mai, per sbucare dalla solitudine e venirsene in territorio straniero assumendo la voce e il volto dei ricordi? Per starsene qui tra noi, finalmente accettato e felice?» Nonostante l'irritazione e la totale convinzione che l'umanità fosse una massa di individui sporca e spregevole, ebbi la speranza che qualcuno si fermasse e pensasse davvero al prossimo, che sia un umano, che sia un animale, che sia un marziano. Così lasciai le abitazioni marziane e aspettai di spostarmi ancora una volta passeggiando per le vie del pianeta. Cominciavo a sperare di non tornare ancora nel mondo reale, volevo vivere altre storie, volevo passeggiare per altri luoghi e conoscere altre persone. Attendevo, ma senza fretta, godendomi il panorama spettacolare, scrutavo le stelle che ardevano gelide e luminose nell'immenso universo, in quel momento

mi sentii parte della galassia come un'entità superiore, come un astro che fluttuava nell'infinità del cosmo, poi, guardando la terra, ripensai a mia figlia, così divenni malinconico e nostalgico. Mi mancava parlare con lei, mi mancava andare d'accordo con lei e l'immensità del creato mi ricordava quanto tenessi a lei, non lo avrei mai riscoperto se non avessi scrutato con i miei stessi occhi l'oceano buio che era il cielo.

Era il momento di andare, lo sentivo. In quella storia non avrei conosciuto nessuno, nessuno avrebbe rivelato il suo nome o il suo scopo. Ero lì solo per osservare in prima persona un amore su scala interplanetaria, un racconto di guerra e di ingiustizia, un mito di pura fantasia. L'autore era da me sconosciuto, ma lo stimavo, aveva creato un luogo in cui potevo sentirmi a casa e dove potevo passeggiare e riflettere, aveva creato il mio posto felice. Anche se me ne sarei andato da quella storia, mi ripromisi che ci sarei tornato, che avrei ancora passeggiato per i campi di Marte e che avrei riascoltato quell'anziano signore empatizzare con un essere che nemmeno gli somigliava.

Volevo bene a mia moglie, volevo bene anche a mia figlia, tuttavia capii che *Cronache marziane* era stato il mio primo vero amore, quello da cui non volevo separarmi, quello che avrei rimpianto per tutta la mia esistenza, ma com'era possibile? Una favola era così importante per me? Le favole sono inutili, eppure quella aveva scavato dentro il mio "io" e non era imbarazzante, perché lo faceva in silenzio, senza chiedere, il tono poetico della storia mi trasmetteva

pace e non potevo non amarla, quell'ambientazione viveva in una stanza del mio cuore e io promisi che l'avrei venerata a ogni costo. Così cominciai a comprendere che, forse, la letteratura stava smuovendo qualcosa in me, forse l'inutilità di quella disciplina non era totale, forse (ogni tanto) poteva avere un ruolo valido nell'esistenza di un uomo, però ancora non ero disposto ad accettare che fosse al cento per cento necessaria.

Ancora una volta fui trasportato in un'altra località, mi trovavo di nuovo in un castello, ma era più cupo, macabro, si respirava quasi l'aria della morte.

Qualcuno mi toccò la spalla e dallo spavento emisi un grido. Poi mi voltai: era Poesia.

«Ben fai ad aver paura
dal male non c'è cura
e solo per quest'avventura,
starò con te in questa sventura».

Bene, finalmente non aveva intenzione di lasciarmi da solo, ora c'era un unico problema, e cioè: cos'era quel luogo, l'ambientazione di un film horror? Ci ero andato vicino.

«Questa è Romania
di Dracula il castello e mania».

Ci mancavano solo i vampiri adesso.

Raggiungemmo una stanza, c'era un uomo che dormiva, era un ospite del conte, Poesia mi informò che si chiamava Jonathan Harker e per far rimare il cognome fece rima con Peter Parker: già, colei che vantava di essere l'essenza della letteratura, citava opere volgari come *Spiderman*, provavo vergogna per lei. Anche se quella vergogna fu subito sostituita da altre emozioni, infatti l'uomo che se ne stava buono nel suo letto si alzò di scatto e uscì. Noi lo seguimmo e una volta raggiunto il corridoio un mostro si palesò davanti a noi: era Dracula, più terrificante di come mai lo avessi immaginato. Provai un senso di **orrore** terribile e cercai di fuggire via.

«Non scappare,

Harker devi aiutare!»,

mi ordinò Poesia, ma come avrei potuto aiutarlo se avevo più paura di lui?

Entrambi stavamo scappando da quell'essere rivoltante. Poi ricordai che non ero davvero all'interno della storia e che il vampiro non poteva farmi niente. Mi venne un'idea per aiutare Jonathan a fuggire dal castello, ma dovevo palesarmi a lui. «Come faccio a farmi sentire?»

«Se nella storia vuoi farti ascoltare,

volere ti basta e comincia a parlare!»

Ascoltai il consiglio e desiderai con tutto me stesso di poter farmi sentire da Jonathan, alla fine ce la feci e mi mostrai a lui.

«Jonathan, prendimi la mano!»

«Chi sei?!»

«Non c'è tempo, fidati di me!»

Così mi afferrò la mano. «Poesia, trasportaci fuori dal castello!» Svelta acconsentì alla richiesta e ci portò fuori come un taxi, ma subito il luogo cambiò ed ero di nuovo solo. L'esperienza era durata poco, stavolta, ed era un peccato. Grazie a quell'ambientazione cupa e alla presenza del mostro avevo sentito quella paura e adrenalina che spesso provavo da bambino quando dormivo in camera da solo, mi sono sentito piccolo, incapace di controllare ciò che può farmi male e questo non è un qualcosa di negativo, perché a volte convivere con le proprie paure e non imporsi di superarle a ogni costo aiuta ad accettarle. Mi sarebbe piaciuto vedere come avrebbe continuato il suo percorso il povero Jonathan che era quasi stato ucciso dal vampiro più spregevole della storia, volevo sapere il finale, ad ogni costo, quindi dopo il viaggio avrei letto il libro per capire cosa sarebbe successo dopo e come Jonathan avrebbe superato il trauma. Senza accorgermene stavo promettendo a me stesso di leggere un libro.

Mi ritrovai a galleggiare nell'oceano. Poesia non c'era e non apparve nemmeno successivamente, ero da solo, fin quando non giunse una nave. All'arrivo della nave delle terribili creature marine fecero capolino da uno scoglio e cominciarono a cantare, la loro voce era armoniosa e delicata, a differenza del loro aspetto e quasi mi seducevano, suscitando in me un forte *desiderio*. Gli

uomini della nave ebbero lo stesso istinto, tanto che uno di loro si legò alla nave per ascoltare quel meraviglioso canto. Io invece mi recavo verso le creature, con l'intenzione di palesarmi e unirmi a loro, ma Poesia apparve in tempo e mi portò via, spiegandomi che quelle erano le Sirene e che ci trovavamo nel poema chiamato *Odissea*. Poi mi portò via, di nuovo.

Dopo avermi rimproverato per il pericolo che avevo corso, mi spiegò che avrei viaggiato in un'ultima storia prima di tornare al mondo reale.

«In capolavori hai viaggiato,
ma uno ne hai tralasciato:
la prima e unica storia
ch'è nella tua memoria.»

Pensai a un solo racconto, l'unico di cui nessuno doveva spiegarmi niente: *Il piccolo principe*. Fui trasportato nel campo dove la volpe e il protagonista si incontrarono e mentre parlavano recitai a memoria: «"Addomesticare" è una cosa dimenticata, vuol dire "creare legami": se tu mi addomestichi, per me sarai l'unico al mondo e per te sarò l'unica al mondo». Lo ricordavo come se fosse ieri, mia madre me lo leggeva sempre, lei sapeva cosa volesse dire provare *affetto*. D'un tratto mi resi conto di una cosa: la letteratura era sempre stata dentro di me, anche da piccolo, solo che col tempo, con l'esigenza di adattarmi ai ritmi del mondo... avevo perso la mia umanità, ecco cosa intendeva Camilla con "vile". Privo di umanità, incapace di scavare dentro me stesso, perché

l'unico modo per farlo è conoscere chi siamo e chi siamo stati come singoli, ma anche come razza umana.

Tornai nella dimensione bianca circondata dai pini.

«Com'è stato questo viaggio?», mi chiese Poesia, che aveva smesso di parlare in versi. Ci pensai un attimo, poi trovai le parole giuste. «*Amleto*, il dubbio; *Cronache marziane*, la rabbia e la malinconia; *Dracula*, la paura e la nostalgia; *l'Odissea*, il desiderio; *Il piccolo principe*, l'amore. Tutte queste storie, mi hanno aiutato a riscoprire delle parti di me che tenevo nascoste e oppresse dalla mia presunzione e dal lavoro, forse non tutto ciò che è materiale è considerabile utile, forse il significato profondo di una vicenda narrata con le giuste parole può darci più di quanto una qualsivoglia somma di denaro possa fornirci, ora l'ho capito e mi sento uno sciocco per aver ferito mia figlia e aver rinnegato il mio lato umano. Mi dispiace».

Lei mi abbracciò.

«Hai compreso l'errore, è questo che conta, ora torna da tua figlia e rendila felice, poi sentiti pure libero di tornare al tuo lavoro, ma ricordati: gli umani hanno un irrefrenabile bisogno di conoscere da dove e da cosa provengono e le storie sono la fonte più profonda di risposte che nessun manuale di economia non potrà mai darle».

Poesia svanì e non la rividi più in vita mia, o meglio non in quella forma.

Mi svegliai: mi ero addormentato in studio, non mi sentivo stanco e dopo quell'ipotetico sogno decisi di scusarmi con mia figlia, la raggiunsi in cucina e mi sedetti di fronte a lei, mentre ancora evitava di guardarmi o parlarmi.

«Camilla, ascoltami, ci ho pensato tutta la notte e ho capito che non posso scegliere per te cosa devi fare della tua vita». Lei finalmente mi rivolse uno sguardo e fece un mezzo sorriso, quasi aspettando che io sentenziassi, così feci. «Sono più che felice che tu studi lettere classiche». Lei e Margherita esultarono e si strinsero forte, mi chiesero di unirmi a loro facendomi cenno con la mano. Mentre ci abbracciavamo aggiunsi un commento. «Ad una condizione, però». Lei si fece di nuovo seria e disse: «Quale?» Io la strinsi di nuovo. «Che mi insegni tutto ciò che c'è da sapere sul mondo della letteratura e della storia».